

FRANCESCO D'EPISCOPO

PROFONDO SUD

LE MIE CALABRIE E SICILIE
TERRE DEL SOLE

Prologo

*a Franco Galiano
e Francesco Garreffa*

La Calabria o, se volete, le Calabrie, come altre regioni meridionali, le ho girate tutte, tra mari e monti, nel caso specifico della Calabria, dal mare tirrenico e jonico alla Sila, all'Aspromonte, di garibaldina memoria, ma, anche questa volta, ho voluto comportarmi alla mia maniera: evitando cioè descrizioni che possono agevolmente trovarsi in puntuali guide turistiche e concentrando la mia atten-

zione su posti e personaggi, che ho avuto la ventura di conoscere e di diventarne spesso amico. Non a caso, Hemingway consigliava di parlare e scrivere solo di ciò di cui si ha diretta conoscenza. Cosa che ho provato a fare ancora una volta, ovviamente, non per ragioni personalistiche, ma per comunicare e condividere appunto conoscenze ed esperienze, che aiutano a meglio comprendere le molteplici sfaccettature di un Paese, che, oltre ad essere amato, attende ancora di essere posseduto per intero. Geografia e storia, materie nelle quali gli italiani hanno spesso mostrato di non essere versati; natura e cul-

tura, termini essenziali del nostro esistere, i quali, anch'essi, al di là delle retoriche imperanti, invocano una più intima e intensa congiunzione; ebbene, sono state queste alcune idee-guida anche di questa esplorazione geo-culturale in una delle regioni di quel Sud, che ho imposto come una delle realtà inequivocabili della mia esistenza e del mio impegno intellettuale.

Tra umani contrasti e ricorrenti contraddizioni, esso, sa ancora risplendere di sole, regalando coste sconfinite e una ospitalità di greca memoria, fatta di cordialità e creatività, che meritano amore e rispetto.

Gli altri potranno trasvolare cieli immensi, ma sarà difficile, ogni mattina, d'estate, svegliarsi e trovare un cielo senza nuvole e un mare, che ti attende, come un amico, per offrirti tutto il suo calore e amore.

Un sentimento, che ha coinvolto anche scrittori del Nord, dei quali mi limito a citare Giuseppe Berto, che a Capo Vaticano creò una delle sue patrie umane e letterarie.

CALABRIA TIRRENICA

Ho raccontato tante regioni del mio Mezzogiorno, ma forse su una avrei potuto soffermarmi di più, avendola attraversata e vissuta tutta, dagli anni Settanta ad oggi, e avendovi trascorso alcune delle mie villeggiature più gradevoli.

Quando lo facevo, essendo ancora uno studente universitario, quindi coinvolto anche d'estate a preparare esami impegnativi, dopo i bagni in quel mare limpido e accogliente, mi piaceva raggiungere i

miei genitori nel lido che avevamo scelto sulla spiaggia per assistere ad uno dei tramonti più rosseggianti del mondo: il sole, come dicono i francesi, andava a dormire e lasciava alla luna il compito di illuminare la notte. Non avevo mai visto un affiamento così cordiale e puntuale e soprattutto non avevo mai visto un sole, che ogni giorno, senza concedersi una pausa, abbagliava un cielo azzurro e calde sabbie, mentre al Nord si cominciava a parlare di piogge, grandinate, venti, che scompigliavano persino i tetti delle case. Ancora una volta, l'Italia era divisa in due, tra Nord e Sud, ed io ero felice di essere figlio

del sole e della luna, che avevano avuto, nella mia fantasia già poetica, un momento per stare insieme e partorire una figlia così solarmente lunare: la Calabria. Fantasia, che intrigava ogni ovvia e acclarata fisica, che al Liceo ben studiavo, ma, già da allora, mi convincevo che la poesia, quando vuole, può fare tutto, in una forma, senza dubbio, umanamente suggestiva.

Ho voluto partire da lontano per comunicare il mio amore per questa terra, montuosamente marina, raccontando esperienze, che hanno sortito l'effetto di legarmi profondamente ad essa.

Comincerei da Cosenza, nella via

Roma d'allora, dall'incontro, intelligente e cordiale, con un autentico signore dell'editoria calabrese, Luigi Pellegrini, del quale subito colsi la capacità di vedere e di fare opere di sicuro valore culturale. Quando lo incontrai la prima volta nel suo studio, mi colpì un vaso di peperoncino, orgogliosamente fiorento sulla finestra, illuminata dal sole. Mi propose subito di dirigere una collana, che intitolai "L'Europa in provincia" e nella quale apparvero volumi su Aulo Giano Parrasio, fondatore dell'Accademia Cosentina, e su Sant'Alfonso Maria de' Liguori, che ebbero, specie questi ultimi, una fortunata

accoglienza, come ancora dimostra la loro costante citazione in importanti bibliografie, dedicate al Santo di Marianella. Mi chiese anche di dirigere una rivista, ma sin da allora ho quasi sempre evitato di farlo, non avendo il tempo e l'organizzazione che un simile impegno richiederebbe. Non c'è stato volta in cui non mi abbia invitato a pranzo nella sua città, dalla quale, mi diceva, si allontanava per raggiungere la casa al mare, a San Lucido, sulla costa tirrenica. Non ho mai trovato un editore più rapido nel confezionare e inviare un libro. Ci siamo rispettati e voluti bene, anche se la lontananza fisica, in tempi

non propriamente telematici, e la mia inquietudine creativa e critica ci hanno poi allontanati casualmente. Sono contento che il suo posto sia stato preso, con la stessa intraprendenza e intelligenza, dal figlio Walter.

Leonida Répaci, calabrese doc, anche se vissuto altrove, si era sempre mostrato cortese e disponibile nei miei confronti. Seppi che conservava nella sua casa di Palmi la collezione di “La Nuova Europa”, alla quale aveva collaborato, per la rubrica teatrale, Francesco Jovine, autore che stavo studiando e rivalutando. Gli chiesi se potevo consultarla e fui accolto dalle

sue sorelle, rimaste in paese, che ricordo e ringrazio ancora per la gentilezza e disponibilità. Mentre facevamo fotocopie, giravano silenziosamente per il centro cittadino gazzelle della polizia.

Scendendo oltre, incontrai quella che considerai la capitale culturale della Regione: la Reggio Calabria dallo splendido lungomare, che guardava la Sicilia; dal monumento, alquanto trascurato, allo scrittore Corrado Alvaro, di cui volli vedere lo studio ricostruito nella Biblioteca Civica della città e, non soddisfatto, volli raggiungere il suo paese natale, San Luca, di cui mi colpirono, oltre al Museo a lui

dedicato, l'insegna che annuncia il paese, trapunta da fori di proiettili, e la chiesa, credo fosse un giorno festivo, affollata da donne, vestite di nero.

Mi rendevo conto di questo Sud, paesaggisticamente straordinario e umanamente travagliato da problematiche storiche, che sembravano immerse in un letargo surreale.

Mi rinfrancò la vista dei Bronzi di Riace, cui era stata riservata una intera sala nel Museo Archeologico Nazionale di Reggio. La loro sublimità mi confermò, d'altro canto, il destino divino del nostro Mezzogiorno, che avrebbe meritato e meriterebbe un'attenzione territoriale

molto più specifica e concreta, condotta sul campo, non negli aurei saloni parlamentari, anche se sapevo che questo sarebbe stato solo il desiderio di un uomo, che alla sua terra e alla sua gente ha consacrato con affetto e simpatia tutta la sua vita e ha sempre sognato per il suo Sud il destino, che i Bronzi di Riace inducevano a immaginare.

Reggio, mi dicevano i suoi abitanti, grazie all'impegno inesausto del suo sindaco Falcomatà, si rivelava una città bella e stimolante, carica di una cultura varia e sconfinata, che meriterebbe anch'essa una più approfondita conoscenza, a livello nazionale.